

IL MATRIMONIO

Luigi Pirandello si sposa con Antonietta Portulano («*Ella finora m'accontenta fisicamente, mi par molto simpatica, se non del tutto bella — scrive di lei — In quanto al morale, scorgo che è molto buona e dell'impronta nostra: poca esperienza, ma ha contegno e prudente compostezza.*») il 27 gennaio 1894, prima in Municipio e poi in chiesa, ed è un matrimonio che tuttavia nasce sotto il segno della non comunicazione reciproca.

«Intuiscono però che a legarli ci sarà una passione autentica, un'attrazione fisica veramente forte che durerà a lungo nel tempo, tanto che il figlio Stefano dirà che erano più che altro amanti.» (Andrea Camilleri, *Biografia del figlio cambiato*, Rizzoli)

Breve la vita felice dei due. Nel 1903, *il maledetto 1903*, Stefano Pirandello, il padre, aveva ottenuto la gestione di una grossa miniera di zolfo a pochi chilometri da Girgenti. Nei primi tempi, la miniera rese abbastanza bene: don Stefano aveva fatto corposi investimenti, aveva rinnovato tutti i macchinari e le attrezzature. Ma un giorno, di colpo, la miniera s'allagò. La stima del danno superò le quattrocentomila lire: «*Era la fine e don Stefano scrisse tutto al figlio. Senonché la lettera, essendo Luigi a scuola, venne consegnata ad Antonietta la quale, come abitualmente faceva, riconosciuta la grafia del suocero, l'aprì e la lesse. Qualche ora appresso Luigi, tornando a casa, trovò Antonietta semiparalizzata sopra una poltrona, gli occhi persi, distrutta. È l'inizio dichiarato di quella malattia mentale che avrà, nei primi anni, alti e bassi, ma che peggiorerà col passare del tempo.*» (Camilleri, op. cit.)

Pirandello parlava molto di rado con la moglie, sia del suo lavoro di scrittore (forse non ritenendola all'altezza di comprendere), sia dei problemi che incontrava ogni giorno nel mestiere "di ripiego", l'insegnamento di linguistica e stilistica presso l'Istituto Superiore di Magistero femminile a Roma. Su Pirandello professore non esiste molto materiale. La testimonianza di un'alunna che il maestro molto amava, Maria Alajmo, suona così:

«Odiava tutto quello che era meccanico, tutto quello che era di maniera, tutto quello che alle volte arieggiava il moraleggiante, senza avere realmente risonanza nella vita. Qualche volta, però era chiuso, rigido, magari a quella comprensione umana che era così viva nelle sue novelle, talvolta pareva proprio che gli facesse difetto, come uomo, come professore, come esaminatore, da uomo a uomo, da persona a persona. Era come se su quella cattedra ci stava più per una necessità di vita che non per trasporto suo proprio. Vestiva, almeno in quel tempo, vestiva quasi sempre di grigio. Molto distinto; del resto, la sua figura slanciata gli conferiva distinzione. Il cappello a larghe tese, il sigaro quasi sempre in bocca, gli occhi sempre un po' socchiusi e lontani. Preferiva aiutarsi coi gesti delle mani. Si serviva molto del pollice, come uno scultore.»

UNA SOLITUDINE ESTREMA

Quando tornava a casa, si metteva a scrivere o a correggere temi. E per il dialogo non c'era mai tempo. Antonietta, dunque, come donna, viveva in una solitudine estrema, in una sorta di confino che aggravava la sua fragilità nervosa. L'allagamento della zolfara la stravolge letteralmente, diventa crudelmente gelosa del marito, e senza motivo, nervosa, incontrollabile. Scrive Pirandello nel 1906 alla sorella Lina:

«A quarant'anni, mezzo calvo, con la barba quasi tutta bianca, perduti gli averi; distrutta la casa; lontano dai figli. La mia sorte è veramente tragica, Lina mia, e per me non c'è scampo. Sono stato colpito nei più sacri affetti, e la vita ha perduto ogni pregio agli occhi miei quella donna disgraziatissima non può guarire: ho potuto sentire e misurare l'orrido abisso di quell'anima. Non guarirà, non può guarire.»

LA FOLLIA

Pare quasi impossibile, ma negli anni la pazzia di Antonietta peggiora. Ne fa testimonianza una lunga lettera di Pirandello all'amico Ugo Ojetti, datata 10 aprile 1914, in cui afferma di vivere in un vero e proprio inferno. La pazzia di Antonietta si acuisce alla morte del padre, Calogero Portulano, e si riversa sulla povera figlia Lietta. Luigi è costretto ad acconsentire all'internamento della moglie, nel 1919. In clinica, Antonietta è più che mai intrattabile, non vuole ricevere nessuno: si lascia andare, si trascura, indossa sempre lo stesso logoro vestito. Muore il 20 dicembre 1959.

C'è una frase di Pirandello terribile, sospesa, misteriosa: *«La pazzia di mia moglie sono io»*. A una prima lettura, viene a significare che l'oggetto della pazzia di Antonietta è Luigi, ma è vero anche — come in molti hanno notato — che queste parole siano velate da un'ambiguità inconscia, che lascia però intravedere una seconda, più inquietante ma anche più complessa, forse addirittura impossibile, lettura.

Nel suo bel libro più volte citato, Andrea Camilleri si pone la domanda che ogni biografo o studioso di Pirandello si è posta: perché Luigi volle a tutti i costi convivere con la follia della moglie quando a consigliargli il ricovero in casa di cura erano familiari e medici? Una delle risposte possibili è quella dello studioso Jean-Michel Gardair in *Pirandello e il suo doppio*:

«Pirandello, almeno fino all'internamento di Antonietta (nel 1919) ha scelto di lasciarsi alienare, giorno per giorno, dal delirio paranoico di sua moglie. Egli si è sempre rifiutato di considerare la sua follia come uno stato di fatto e ha sempre negato alla malattia il minimo potere di decidere tra ragione e sragionevolezza. E come nei confronti di se stesso, non ha voluto riconoscere alla 'follia', secondo un compiacente paradosso, il privilegio della verità. In definitiva, egli ha lasciato in sospeso, per il più lungo tempo possibile, il problema stesso della follia di Antonietta. [...] Nel suo rapporto con Antonietta, Pirandello è vittima del discorso infinitamente scaltro della 'follia': rifiutare d'internare Antonietta è

darle ragione, confessarsi colpevole; ricoverarla, significa consacrare irreversibilmente la verità delle sue parole, nel momento stesso in cui si pretende di considerarle false.»

La tesi di Gardair non convince del tutto Camilleri, secondo cui Pirandello avrebbe piuttosto considerato due fatti: Antonietta non è responsabile della sua follia e il matrimonio prevede precisi doveri che non ci si può scrollare di dosso; in secondo luogo, allontanare la moglie avrebbe significato per Pirandello ammettere di non possedere quella vita che aveva voluto ostinatamente crearsi e per questo egli preferì patirne l'imprevisto e spaventoso disagio. In fondo — come emerge dalle pagine di Elio Gioanola (*Pirandello, la follia*) — Pirandello era abituato alla follia avendola trovata spesso nel suo difficile cammino di vita.